

In Persio « gli accenni alla medicina », avverte lo Spallicci « non sono numerosi, ma più che sufficienti a dirci quanti rapporti di simpatia abbia avuto questo giovane coi medici del tempo suo ». Nessuno degli accenni è sfuggito allo Spallicci; e tutti, così quelli che trovano posto nella prefazione come quelli che s'incontrano più avanti, sono commentati con tanta chiarezza che il commento riesce un vero modello del genere; mi permetto di esortare i futuri commentatori delle satire di Persio a valersene il più largamente possibile: faranno cosa utilissima agli studiosi. Molti luoghi di questa o quella satira, che io pur ricorrendo alla traduzione del Monti e consultando il commento dello Jahn avevo capito a un di presso, ora con la guida dello Spallicci ho potuto capirli perfettamente, e non solo quelli di materia medica, bensì anche altri relativi alla vita del poeta e ad usi e costumi vari dell'età che fu sua. Nella quale Persio era uno stoico convinto; qualità che lo Spallicci mette nel giusto rilievo, non senza buone sferzate a quei due pazzi pericolosissimi di Nerone e Caligola, a cui il poeta allude più di una volta copertamente; e le sue allusioni tanto all'uno quanto all'altro lo Spallicci rileva e illustra con singolare perspicacia e così argutamente che non si può non sorridere.

Ho detto della sua traduzione; voglio recarne alcuni saggi, scelti ad aperta di libro: *est aliquid quo tendis et in quod dirigitur arcum?* « hai uno scopo nella vita, un bersaglio dove tendere l'arco delle tue energie? ». — *O curvae in terris animae et caelestium inanes!* « O prone alla terra anime inconse del cielo! ». — *dicite, pontifices, in sancto quid facit aurum?* « ditelo voi, pontefici, per la santità dei costumi a che l'oro? ».

Chiudo come le altre mie notizie dei precedenti volumetti dello Spallicci: la lettura anche di quest'ultimo è in massimo grado istruttiva e dilettevole; richiederà non più di due ore: due ore spese ottimamente.

DOMENICO BASSI

G. ROMANO, A. SOLMI, *Le Dominazioni Barbariche in Italia (395-888)*, Milano, F. Vallardi, 1940, pp. XXI-682.

Giacinto Romano, spentosi immaturamente nel 1920, fu uno dei più notevoli medievalisti italiani dell'ultimo quarantennio. All'ingegno vivace univa un ardore di lavoro, un equilibrio di giudizio, una finezza di osservazione eccezionali. Egli accolse fra i primi lo spirito nuovo che spingeva gli studi storici a più stretto affiatamento con quelli giuridici ed economici, come mostrò specialmente nel volume sulle *Dominazioni Barbariche in Italia*, dando importanza ad alcune osservazioni sulle condizioni economiche e sociali del periodo da lui studiato, con un esame diretto delle fonti, con acume critico, con quella equanimità che resero il libro giustamente celebre ed esempio imitabile a quanti, dopo, avrebbero continuato nella via da lui ben tracciata.

Egli aveva già ideato di rinnovare la collezione della *Storia d'Italia* edita dal Vallardi e avrebbe quindi personalmente riveduto e corretto il suo volume sulle « Dominazioni barbariche ». Ma ne fu impedito dalla morte.

L'Editore affidò l'incarico ad Arrigo Solmi sin dal 1928, ma i gravi incarichi politici dell'illustre studioso gli impedirono di portare prima a termine la bella impresa. Ora finalmente il lavoro è uscito, in degna veste tipografica, con l'aiuto del giovane e valente studioso dell'Ateneo romano, il Prof. Pier Fausto Palumbo che, sotto la personale direzione del Solmi, sia nella revisione del testo, sia nelle aggiunte numerose alle note, ha portato un contributo prezioso di conoscenze e di pazienti ricerche.

Il libro quindi si ripresenta assai migliorato sulla prima edizione, come può vedere lo studioso esperto sia esaminando il testo, sia confrontando le note bibliografiche e storiche. Alcune aggiunte di rilievo, in commento e a discussione del testo, sono opera del Solmi, ed è inutile dire che, pur nella loro brevità, indicano la mano del maestro (p. 456, 510 etc.).

Le aggiunte bibliografiche sono generalmente del Palumbo e — non ostante alcune omissioni giustificate dalla vastità della informazione — diventano un sussidio pregevolissimo. Qualche libro in più, e molto noto, poteva forse essere citato per la Storia della Sardegna (p. 539) e, generalmente, per i problemi di indole ecclesiastica. Ma ciò non infirma la preziosità delle note.

Un difetto invece assai rilevante nell'opera del Romano è ancora rimasto nella nuova edizione; mentre il Prof. Palumbo era preparatissimo ad aggiungere qualche sobria nota in proposito. Tutto ciò che si riferisce al Cristianesimo, ed alla gerarchia ecclesiastica è ben lontano dall'essere esatto ed ortodosso. La bibliografia alla quale attinse il Romano era di marca protestante; quindi si spiega benissimo come egli parli della *fede predicata da Cristo* « uscita dalle viscere stesse della società di quel tempo »; del pensiero di Cristo, che avrebbe voluto la separazione « della Chiesa dallo Stato »; dei primi Apostoli « che non son padroni » perchè « la sola comunità è sovrana, e questa costituisce una piccola teocrazia democratica dove, a rigore, un governo non c'è ». San Paolo è quindi per lui il primo *organizzatore* della prima « anarchia », e nelle chiese fondate da lui « i presbiteri non esistono »; come non si sa ancora « dove sia apparso la prima volta l'episcopato monarchico », che *probabilmente* è nato « in Roma pochi anni dopo la celebre lettera di Clemente ai Corinti, tra l'anno 100 e il 110, e che di là » si estese poi « a tutte le chiese »!

L'episcopato monarchico « non divenne una potenza se non quando fu vivificato dallo spirito romano, e trovò in Roma le *condizioni favorevoli* per affermarsi ». Quindi « l'esistenza dell'episcopato monarchico fin dai tempi apostolici è una pia leggenda »; « una gerarchia tra vescovi non esisteva » inizialmente. E così il Romano arriva a spiegare *umana-*

*mente*, come il Gregorovius e i razionalisti protestanti, il primato romano, mentre dà eccessiva importanza « alle tendenze più diverse » tra « gli stessi apostoli » (Cap. II).

Esaminando altre questioni di storia ecclesiastica si trovano le stesse incertezze, come quando senz'altro si dice: che Onorio I faceva « in termini che non ammettono dubbi la più chiara professione di fede monotelita » (p. 353); che spetta ad Incmaro di Rems la *nuova* orientazione della Chiesa « che si sovrappone allo stato e mira a dominarlo come una sfera della sua attività e della sua onnipotenza » (p. 601).

L'esame di queste affermazioni, che toccano più da vicino l'ortodossia cattolica, fa rimpiangere che un libro così autorevole, non lo sia anche in una parte tanto delicata (specialmente se esso deve insegnare qualche cosa ai giovani della nuova Italia); allo stesso tempo rinnova in noi il desiderio che quanti con autorità agitano « i problemi » più ardui della moderna cultura, lavorino praticamente perchè una più profonda conoscenza della dottrina teologica possa arrivare ai laici; conoscenza che non sia frutto di semplici letture, ma di quella *sistematica educazione*, nella quale, la Chiesa prepara *per lunghi anni* il suo clero migliore. La vasta cultura profana non illuminata da una corrispondente dottrina teologica porta come spesso si vede e *si sente*, a conclusioni erronee e molto pericolose all'integrità della nostra fede.

AGOSTINO SABA

DURRY M., *Les cohortes prétoriennes* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome, vol. 146), Paris 1938.

PASSERINI A., *Le coorti pretorie* (Studi pubblicati del R. Istituto Italiano per la Storia Antica), Roma 1939-XVIII.

Dopo alquanti decenni di silenzio intorno a questo argomento (l'ultimo lavoro specialmente dedicatovi può ritenersi quello di Teodoro Mommsen: *Die Gardetruppen der römischen Republik und der Kaiserzeit* apparso nella rivista *Hermes* degli anni 1879 e 1881) due egregi studiosi lo hanno preso ad oggetto delle loro ricerche, nell'uno e nell'altro caso feraci di ottimi risultati. L'interessamento così ridestatosi è conseguenza di un moderno ripensamento della storia dell'impero, giusto e necessario ripensamento che deve e può, grazie specialmente alle scoperte archeologiche, epigrafiche e papirologiche, illuminare molte parti mal note di quella grande storia, e soprattutto raddrizzare non poche concezioni errate, dovute forse non tanto a noi moderni, quanto alla partigiana avversione o alla piatta meschinità dell'antica storiografia imperiale. Una ragione della lunga trascuranza in cui sono state lasciate le coorti pretorie deve ricercarsi nel pessimo concetto in cui esse furono tenute di vile sbirraglia oziosa e venale, prona ai cenni di un tiranno, o riottosa e pronta agli assassini e alle violenze.